

Cultura & Spettacoli

Se il divorzio non è breve, tornate al Deuteronomio

Non amare più il marito e non potergli dire addio: in un film israeliano un rebus antico e attuale

di **Cesare Rimini**

Si rincorrono le notizie relative alla separazione e al divorzio: prima la nuova legge che ha introdotto la procedura semplicissima, in certi casi alla sola presenza del sindaco e senza nemmeno avvocati, poi la decisione di questi giorni della commissione Giustizia al Senato che propone il divorzio breve, di cui si parla da anni.

Intanto arriva sugli schermi in Italia, presentato questa sera dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea al cinema Aneto di Milano, il film israeliano *Viviane* di Ronit e Shlomi Elkabetz. Questa è la storia di Viviane Amsa-

lem, una parrucchiera, madre di quattro figli, che vuole il divorzio da suo marito perché lei non lo ama più, ma egli rifiuta il *ghet*, cioè rifiuta di firmare l'atto di ripudio.

La storia di Viviane ha le radici nel *Deuteronomio*, il quinto libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana, la cui redazione si colloca nel VI e V secolo a.C. Nel *Deuteronomio* a proposito del ripudio ci sono parole che pesano come pietre e che a ben guardare sono alla base del bellissimo film. Il processo di Viviane per ottenere il divorzio dura per cinque anni davanti al Tribunale rabbinico nel quale parla la coppia e una catena di testimoni. Viviane e il suo avvocato cercano gli argomenti per convin-



Ronit Elkabetz, protagonista del film *Viviane* di cui è anche regista e sceneggiatrice col fratello Shlomi. Presentato oggi a Milano, da giovedì il film è nelle sale

cere i rabbini a superare il rifiuto del marito che non vede ragione per dare il *ghet* a Viviane. Egli è un buon marito che non la picchia e che non è infedele, che vuole solo la pace domestica e la tranquillità. I giudici cercano una ragione, fino a che non la trovano, Viviane non può ottenere ciò che desidera. Tutto il film si svolge in una stanza. Viviane: «Quando una donna si sposa, in concreto ha fatto il primo passo sulla via di una causa di divorzio che non può vincere, è una strada lunga e scoraggiante».

Le parole del *Deuteronomio* sono queste: «Quando un uomo abbia sposato una donna e abbia con lei convissuto, se a lui non piacerà più perché ha trovato in lei qualcosa di sconveniente, scriverà per

lei un documento di ripudio, il *ghet*, glielo consegnerà nelle sue mani e la manderà via dalla sua casa».

Il Talmud, i dottori della *Mishnah* («ripetizione» che raccoglie le discussioni dei maestri più antichi) e la giurisprudenza rabbinica hanno studiato ogni via per permettere anche alla donna di chiedere il divorzio e di liberarsi dal giogo di un coniuge divenuto insopportabile accordandole la facoltà di rompere la unione. «Una donna è stata data per vivere, non per soffrire». Ma il testo biblico, che è alla base della procedura del divorzio, ha sullo sfondo il problema di cercare di indurre il marito a compiere il *ghet*, che dovrebbe essere una scelta libera.

Questo è il grande contrasto, il problema di fondo. Chi era costretto secondo la legge a divorziare da sua moglie e non voleva divorziare poteva essere, secondo le vecchie decisioni, percosso, fino a che non avesse detto «io lo voglio». D'altro canto il divorzio realizzato con la trasmissione di uno scritto deve essere un atto volontario del marito conforme al testo che dice: «Se lei non gli piacerà più, non troverà più grazia ai suoi occhi, cioè agli occhi di questo uomo».

La vicenda è così antica, costellata dal desiderio della legge di rispettare la tradizione radicata nei secoli e al tempo stesso di tutelare la donna, la Viviane dei nostri giorni che ha bisogno di una protezione economica, ma anche e soprattutto morale. Le deve essere risparmiato di subire il rifiuto del *ghet* che a volte è strumentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA